



LE GENTI

oggetto di salvezza

Il canto di Simeone, prototipo di umanità

di Piero Stefani

vice-presidente di *Biblia*

Lascia che il tuo servo vada in pace

Le parole di congedo dalla vita di una persona anziana sono sempre, simbolicamente, dette davanti a dei bambini. Nella realtà ciò, in effetti, non avviene quasi mai. Tuttavia, a livello di segno chi è in là con gli anni lascia sempre il posto a chi è ancora fanciullo. Anche il vecchio Simeone, di cui parla il Vangelo di Luca, si iscrive in quest'ambito quando, con in braccio un bimbo, afferma: «Ora, Signore, puoi lasciare che il tuo servo vada in pace...» (Lc 2,29). Ma c'è dell'altro ed è soprattutto quest'ultimo aspetto a essere carico di significato: Simeone era un anziano capace di attendere. Non lo faceva per se stesso, aspettava «la consolazione di Israele» (Lc 2,25). Egli non aveva dimenticato antiche parole profetiche: «Consolate, consolate il mio popolo - dice il vostro Dio - parlate al cuore di Gerusalemme» (Is 40,1-2). Simeone attende che il corso degli eventi abbia una svolta, che Israele sia consolato e che la salvezza giunga alle genti.

Mentre le sue braccia reggono il bambino, Simeone pronuncia parole ripetute ogni sera dalla liturgia delle ore. Esse contraddistinguono la serena, riconciliata disponibilità al distacco propria di chi ha visto realizzarsi quanto da lui lungamente atteso. Vado in pace «perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per la rivelazione delle genti e gloria del tuo popolo Israele» (Lc 2,30-31).

Simeone non dice: «salvatore»; ricorre a un astratto: «salvezza». Egli mette al centro non la persona del bambino, ma il compito affidato a quella piccola creatura. Lo fa pensando al rotolo del profeta Isaia: «Prorompete insieme in canti di gioia rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme. Il Signore ha snudato il suo braccio davanti a tutte le genti, tutti i confini della terra vedranno il nostro Dio» (Is 52.9-10). Le genti non sono solo spettatrici della salvezza. A confermarlo è innanzitutto uno dei canti del «servo del Signore»: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle genti, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6; cf. Is 42,6).

Fino agli estremi confini

Il vangelo di Luca trae linfa da questi versetti. Lo fa proponendo un intreccio continuo tra il «particolare» di Gerusalemme e una salvezza che ormai sta per giungere fino ai confini della terra. Perché ci siano estremità ci vuole un centro. Tuttavia su una superficie sferica nessun punto costituisce il centro. Un luogo è più a ovest rispetto a un altro solo perché è più a est rispetto a un terzo. Nella «geografia della salvezza» un centro invece c'è ed è Gerusalemme. Nel disegno teologico di Luca, Simeone poteva annunciare la vastità dell'azione salvifica di Dio solo avendo i piedi fissi nel tempio posto sulla collina di Sion. La gloria di Israele sta proprio nella rivelazione della salvezza alle genti. Nella Bibbia, il termine gloria non comporta alcun vanto; esso indica piuttosto la presenza del Signore in mezzo al suo popolo e non solo nel cuore del tempio (cf. Ez 10,18-22). Proprio quella gloria ora si sta diffondendo verso i confini della terra. Nel luogo più santo di Gerusalemme, Simeone afferma che è ormai prossimo a realizzarsi quanto le profezie avevano detto parlando di un futuro pellegrinaggio dei popoli verso il tempio (cf. per es. Is 2,2-5; 60).

È lecito affermare che, almeno per certi versi, quella della salvezza è geografia simbolica. Fisicamente la città di Davide non sta al centro della terra; né i popoli affluiranno in massa al sito dove sorge il tempio del Signore. Il simbolismo geografico, in effetti, vuole esprimere soprattutto l'insostituibilità del rapporto del Signore con il popolo d'Israele. Questo legame costituisce una componente irrinunciabile dell'intero messaggio biblico. L'universalità della salvezza non è generica. Essa, infatti, custodisce e trascende la specificità di ogni popolo. Nell'orizzonte storico-salvifico la priorità spetta, però, al rapporto tra il Signore e Israele.

Secondo il vangelo di Giovanni, Gesù risponde alla domanda della samaritana che gli chiedeva dove fosse il luogo in cui bisognava adorare Dio, dicendo: «credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte [il Garizim, luogo di culto samaritano], né a Gerusalemme adorerete il Padre» (Gv 4,20-21). Queste parole attuano una radicale relativizzazione dei luoghi. Esse decretano la fine di ogni centro geografico, senza negare, però, la priorità storico-salvifica di Israele. Subito dopo aver ridimensionato la componente spaziale, Gesù, infatti, afferma: «Voi [samaritani] adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza è dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,23). In questo passo Giovanni, attraverso il suo tipico linguaggio teologico, esprime una prospettiva paragonabile a quella in cui Luca parla di luce che illumina le genti e di gloria di Israele.

Dove parte la rivelazione

Traducendo alla lettera, il detto di Simeone suona così «luce per la rivelazione [delle] genti». L'espressione suona strana. Non a caso la precedente traduzione CEI (che molti di noi hanno ancora negli orecchi) diceva: «luce per illuminare le genti». La nuova traduzione (ora ufficiale) conserva invece l'idea di rivelazione; tuttavia essa si sente in obbligo di aggiungere

un complemento oggetto assente nell'originale: «luce per rivelarti alle genti». Si tratta di una scelta non felice. Il testo, infatti, dichiara che solo quando il Dio d'Israele giungerà a loro le genti si accorgeranno di essere davvero tali. Esse infatti sono «genti» non già riguardo a se stesse, ma soltanto in relazione a un «centro» costituito dal popolo d'Israele. Questo ruolo dipende non da meriti o da qualità, ma dalla scelta del Signore che ha stretto con quel popolo la prima e mai revocata alleanza (cf. Rm 11,29). «La salvezza è dai giudei». Vi è un solo modo per far sì che la frase non suoni sconcertante: aderire alla visione biblica secondo cui la storia della salvezza prende le mosse da Israele, «centro» mai abbandonato, per estendersi verso le genti chiamate alla fede (cf. Mt 28,19).

